



CONTRIBUTI DEI DOCENTI

Parola di Dio e vita cristiana:

dalla «Parola» scritta all'«esperienza»
che l'ha generata

di Giovanni Gottardi

L'intento di questa riflessione è quello di richiamare l'attenzione su un tema che, specie per chi studia teologia, dovrebbe essere ovvio anche se, di fatto, tante volte non lo è. Reso in forma interrogativa, un possibile titolo di questa analisi potrebbe essere: «Perché si fa uso della Bibbia in teologia?». Anticipando in parte la risposta, si può dire che il nostro scopo è quello di mostrare il fatto che «la parola di Dio» nella forma scritta è il risultato di un'esperienza, e che solo a partire dalla «parola di Dio (scritta)» si è in condizione di raggiungere, riattualizzare e rivivere l'esperienza che l'ha generata. Soltanto a questa condizione chi fa teologia, proprio perché arriva a cogliere la realtà e l'implicanza esistenziale dell'esperienza fondante e quindi la forza “salvifica” e la fisionomia “canonica” della stessa, può “vivere/pensare” la fede e cioè rispettare la natura del “fare teologia”.

1. La «parola di Dio»¹ scritta è il risultato di un'esperienza.

La verità di un assunto e la validità di un metodo...

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica “Dei Verbum” (18.XI.1965), allorché parla dell'Antico e del Nuovo Testamento, ci offre una serie di elementi che presentano in maniera molto chiara il senso di questo asserto: la “parola di Dio” nella forma scritta è il risultato di un'esperienza. La preziosità di questa dichiarazione è data dal fatto che essa è presentata come frutto della autocoscienza e del

¹ In ebraico “parola di Dio” (ebr.: debar JHWH) ha il significato di “parola-evento” (cf. Is 55,10-11). Questa idea è stata riscoperta dalla “Dei Verbum” che afferma: “L'economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi” (DV 2).

vissuto ecclesiale (cf. l'inizio della "Dei Verbum": "In religioso ascolto della parola di Dio..."), e solo a questo titolo viene proposta come percorso ecclesiale.

1.1. *L'Antico Testamento frutto di un'esperienza*

La Costituzione conciliare infatti, allorché parla dell'Antico Testamento (cf. DV 14), non solo descrive in prospettiva storico-salvifica il farsi di questo segmento della storia del popolo di Dio, ma ne presenta sempre i diversi aspetti (la realtà dell'evento salvifico, il farsi e il consolidarsi della trasmissione orale, il definirsi della fissazione scritta) in modo intrinsecamente correlato. La "Dei Verbum", infatti, richiama la attenzione del lettore, che vuol mettersi in religioso ascolto della parola di Dio e arrivare alla comunione con Lui (cf. DV 1), su questi tre aspetti:

1.1.1. *L'evento/esperienza di Dio* — Innanzitutto la "Dei Verbum", che sceglie l'approccio genetico-storico per mostrare il farsi della Bibbia, parte dicendo che "Iddio... si scelse con singolare disegno un popolo, al quale affidare le promesse. Infatti, mediante l'alleanza stretta con Abramo (cf. Gen 15,18), e col popolo d'Israele per mezzo di Mosè (cf. Es 24,8), Egli si rivelò al popolo che così s'era acquistato come l'unico Dio vivo e vero..." (DV 14). Sono frasi molto sintetiche, ma che richiamano in modo indiscusso quelli che sono gli eventi fondanti il popolo di Dio del primo Testamento. Il documento ovviamente non intende elencare tutti gli eventi che hanno dato vita all'esperienza salvifica di Israele, esso però indica il criterio per scoprire la vera sequenza genetico-esperienziale radicata nella storia: Abramo, Mosè, i profeti... Infatti sono queste persone e le esperienze da esse vissute i luoghi manifestativi del fare salvifico di Dio e per altro aspetto i primi testimoni-interpreti del significato profondo che queste esperienze contenevano e generavano. Per il Concilio e per la testimonianza biblica, dalla quale esso attinge, il dato più arcai-

co quindi, che è contemporaneamente principio genetico, è sempre l'evento/esperienza di Dio.

1.1.2. *La comprensione/trasmmissione orale di questa esperienza* — Il Concilio prosegue poi con una seconda affermazione: “(Dio si rivelò al popolo...) in modo tale che Israele sperimentasse quale fosse il piano di Dio con gli uomini e, parlando Iddio per bocca dei Profeti, lo comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e lo facesse conoscere con maggiore ampiezza alle genti” (DV 14). Il rimando alla predicazione dei Profeti (“parlando Iddio per bocca dei Profeti”) e il riferimento al comprendere d'Israele (“lo comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza”) costituiscono la presa d'atto e l'avallo di una seconda modalità, portatrice dalla fecondità genetica degli eventi, quella della trasmissione orale degli eventi. Ovviamente non si tratta di una tradizione che inventa o falsifica il dato ossia l'esperienza, ma che lo rende viabile e significativo nella vita e nella storia d'Israele. Il momento della trasmissione orale quindi è il primo grande momento di trasparenza e di incidenza della fecondità del dato originante. La tradizione orale diventa cioè la modalità storico/antropologica che mantiene vera l'esperienza e la rivela feconda, ma anche la modalità concreta che la rivela continuamente significativa e la mostra perennemente operante.

Interessante a questo proposito la autocoscienza di fede che Israele esprime nel Salmo 78: “Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto. Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe, ha posto una legge in Israele: ha comandato ai nostri padri di farle conoscere ai loro figli, perché le sappia la generazione futura, i figli che nasceranno. Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio, ma osservino i suoi comandi. Non siano come i loro padri, generazione ribelle e ostinata,

generazione dal cuore incostante e dallo spirito infedele a Dio”.

In questi versi è importante rilevare che l'oggetto della “conoscenza” dei figli (il verbo “conoscere” in ebraico contiene l'idea del “conoscere per esperienza”) è lo stesso, in termini esistenziali, di quello sperimentato dai padri (“la potenza e le meraviglie compiute da JHWH”) ed è considerato come disponibile, tramite la tradizione orale, all'esperienza dei nipoti: “Perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le sue opere” (terminologia solitamente usata per chi ha fatto esperienza diretta di JHWH; cf. vv. 7-8)!

1.1.3. *La fissazione scritta dell'evento/esperienza compresa* — Il testo conciliare termina poi con una terza affermazione: “La economia della salvezza preannunciata (= le promesse ossia l'A.T.), narrata e spiegata dai sacri autori, si trova in qualità di vera parola di Dio nei libri del Vecchio Testamento; perciò questi libri divinamente ispirati conservano valore perenne...” (DV 14).

Il libro sacro, in questa sequenza, è visto come l'ultima sedimentazione storica dell'esperienza salvifica, la forma terminale della sua modalità storico/comunicativa. È da questo livello che Israele partirà tutte le volte che vorrà far propria la fede dei padri, la liberazione dell'esodo, la vita donata nella terra, la predicazione dei profeti, la preghiera dei salmisti... (cf. il senso della riforma di Giosia, a partire dal ritrovamento e dalla lettura del “libro della legge”, nella tradizione contenuta in 2 Re 22-23).

1.2. *Il Nuovo Testamento frutto di un'esperienza*

La stessa articolazione di dati e la stessa connessione di elementi viene affermata, sempre dalla “*Dei Verbum*”, per quanto concerne il Nuovo Testamento e in modo particolare i Vangeli (cf. DV 19). Riprendendo un precedente documento del Pontificio Consiglio per gli Studi Biblici, intitolato “*Sancta Mater Ecclesia*” (21.IV.1964), la Costitu-

zione conciliare richiama l'attenzione sugli stessi dati e sulle medesime connessioni rilevati a proposito dell'A.T. e cioè:

1.2.1. *L'evento/esperienza di Gesù di Nazareth, morto e risorto* — La "Dei Verbum" inizia affermando che "(i Vangeli) trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto al cielo" (DV 19). Il testo conciliare afferma in questo modo che l'evento cristologico è veramente il dato genetico del N.T. (cf. DV 17) e lo fa assumendo gli stessi parametri storico-salvifici e lo stesso linguaggio di Luca: "Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo" (At 1,1-2; cf. 1,22-23).

Naturalmente è più facile, dopo aver visto il farsi dell'AT, capire la verità dell'assunto agli effetti dal farsi dell'esperienza neotestamentaria. Va rilevata però la tipicità di questa esperienza rispetto a quella del popolo di Dio del primo Testamento: là era l'esperienza di Dio fatta da uomini, qui è la persona di Cristo che si fa evento, rivelazione ed esperienza!

1.2.2. *La comprensione/trasmmissione orale dell'esperienza* — Il testo conciliare continua quindi affermando: "Gli Apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori (= trasmissione orale!) ciò che Egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano" (DV 19). Si ribadisce così la stessa realtà e la stessa dinamica vista per l'A.T. La "trasmissione orale" dice contemporaneamente fecondità e continuità, fedeltà e comprensione, ricchezza e penetrazione attualizzante. Come giustamente si trova scritto nel vangelo di Giovanni, in riferimento alla funzione

dello Spirito ma in relazione alla parola e all'azione di Gesù di Nazareth: "Lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future" (Gv 16,13).

1.2.3. *La fissazione scritta dell'evento compreso* — La "Dei Verbum" afferma infine che "gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo... sintetizzando... spiegando... conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità" (DV 19). Ancora una volta si ribadisce che la natura e la ricchezza del testo/i scritto/i è determinata dalla fecondità e dalla inesauribilità dell'evento originante e che il testo scritto ha senso e valore solo per il suo riferimento a Cristo e per la capacità intrinseca di "farci conoscere la «verità»" (cf. Lc 1,2-4) delle cose sulle quali siamo stati istruiti" (DV 19). Questa espressione, che risente del linguaggio giovanneo e che riflette il senso ebraico del verbo "conoscere", dice non solo testimonianza circa la "verità-Cristo" (cf. Gv 14,6), ma possibilità di esperire la stessa (cf. Gv 1,10; 6,69; 8,32; 10,14; 14,9.17; 17,3.25-26). Si afferma così anche per il N.T., come già per l'A.T., il rapporto intrinseco tra libri sacri (= Vangeli) ed esperienza storica di Gesù di Nazareth, a conferma della tesi che i libri della Sacra Scrittura ci offrono la verità che salva (cf. DV 11) ossia ci mettono in rapporto vitale con il fare fedele di Dio che opera salvezza.

Riassumendo, si può dire che la "Dei Verbum", attingendo all'esperienza salvifica della Chiesa e facendo propri i risultati del metodo di studi storico-critico², non solo riconosce come indiscussa la sequenza: evento, trasmissione orale dell'evento, fissazione scritta dell'evento, ma riafferma la ricchezza genetica dell'evento, il quale esprime fe-

² Va ribadito che il "metodo storico-critico" non esaurisce la molteplicità di metodi di approccio alla Bibbia, anzi domanda di essere integrato da molti altri. Cf. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Ed. Vaticana, Roma 1993.

condità non solo nell'alimentare la tradizione orale, ma addirittura nel dare fisionomia alla modalità scritta. È ovvia la conseguenza: il lettore della Bibbia si trova a disporre quindi non tanto di un libro, ma di un'autentica realtà/esperienza salvifica e a partire da questa può "fare teologia" ossia scoprire i tratti del volto di Dio che in Cristo si è definitivamente autocomunicato all'uomo!

2. Un esempio di lettura: il testo su "la pasqua del Signore" (Es 12,1-13,16)

Dopo aver richiamato la presa di coscienza che è avvenuta in Israele prima e nella chiesa primitiva poi a proposito dei passaggi provocati dall'esperienza salvifica, vogliamo prendere in esame una pagina emblematica, il testo sulla pasqua del Signore (Es 12,1-13,16), per vedere come è possibile dal testo scritto raggiungere, comprendere e rivivere «l'esperienza» che lo ha generato.

È ovvio che l'analisi di questo "caso" rimanda e vale per la totalità dei "casi" e cioè per tutto il testo biblico e per tutta l'esperienza biblica. Questa esemplificazione si propone solo di indicare il percorso e così rispondere in certa maniera alla situazione in cui viene a trovarsi ogni lettore della Bibbia — come del resto ogni studioso della parola di Dio —, e cioè mostrare la possibilità che si ha a partire dalla parola di Dio nella forma scritta (il testo) e risalendo la tradizione di cogliere la realtà dell'esperienza soggiacente. Un risalire che è contemporaneamente un camminare attraversare i tempi, ma anche un rivivere la loro presenza in contemporaneità salvifica. La Bibbia infatti non ha moltiplicato i dati dell'archeologia, ma ha generato e alimentato gli spazi della vita. Il risalire dal testo all'evento quindi non è un percorso in cui si attraversano per necessità zone deserte per poter arrivare ad un'oasi felice, ma è un partire da dati di vita — "questi (segni/miracoli) sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20,31) —, per raggiungere la loro sorgente (Eb 4,11: "Viva ed energetica è la parola di Dio"). Usando delle immagini al negativo, si potrebbe dire che è come trovarsi alla foce di un fiume e volerlo capire senza la sorgente.

te che l'ha generato e che rimane generante oppure come quando si ammirano i cerchi esterni di un tronco e non ci si rende conto che essi sarebbero sterili e insignificanti alla vita senza il permanere genetico e fecondante di quelli interni!

2.1. *A partire dal "testo di Es 12,1-13,16" sulla pasqua ...*

La prima sensazione che si avverte scorrendo i versetti di Es 12,1-13,16, dedicati alla pasqua, è quella di trovarsi di fronte ad una pagina stupenda che rivela e contiene una ricchezza enorme di vita, di esperienza e di storia salvifica, tale da alimentare in continuità la fede e la vita di fede della comunità ebraica e delle chiese cristiane. Questa pagina cioè nella sua materialità letteraria e nella sua pregnanza salvifica dice e attualizza la salvezza — **la pasqua del Signore** (cf. Es 12,11)! — e al tempo stesso consente di celebrarla e di riviverla!

Una pagina che rivela il calore e la passione credente della comunità dell'esilio o dell'immediato postesilio — questa è ormai l'opinione della maggior parte degli esegeti -, la quale, in un momento di rinascita spirituale, trova nella predicazione, nella tradizione e nella azione del gruppo sacerdotale (la tradizione P) come pure nella attenzione alle esigenze della legge già espresse dalle precedenti correnti riformatrici (la tradizione D) il modo per affermare e inculcare la realtà e l'esperienza di quella "pasqua" che fece storia e continuava a generare storia di salvezza: "Questo giorno sarà per voi un memoriale, lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne" (Es 12,14)!

Una pagina che, se guardata attraverso i versi-sommario di Es 12,12-14, mostra il concentrato della fede e della vita d'Israele: il monoteismo più assoluto (cf. l'affermazione: "Io sono JHWH" in riferimento a "gli dèi d'Egitto"), il radicamento storico-pasquale di questa fede (cf. il senso del "passare oltre" di Dio e il richiamo al "flagello di sterminio"), la possibilità di attingere continuamente a questo evento salvifico (cf. il "questo giorno sarà per voi un me-

moriale”), la modalità celebrativa con cui deve essere vissuto (cf. il “lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come rito perenne”).

Una pagina però che, se viene guardata a distanza ravvicinata, rivela la presenza di materiale disparato, di toni narrativi diversi, di interessi e finalità complementari... Il testo cioè mostra un cumulo enorme di materiale e rivela al tempo stesso il clima in cui è maturata la redazione finale. In questo contesto possiamo parlare di una specie di “redattore finale” (singolo o gruppo) il quale ha saputo dare voce alla comunità credente e abilmente raccogliere, unificare e armonizzare un segmento della storia di salvezza, allo scopo di ri-offrire il quadro storico e il fondamento celebrativo alla liturgia e alla catechesi pasquale. Materiale narrativo arcaico, ricordi di un’evento salvifico inedito, preoccupazioni liturgiche, interessi catechistici, problemi di convivenza sociale e religiosa... mostrano la loro confluenza in un racconto finale, chiaramente destinato a testimoniare in forma confessante l’esperienza salvifica dell’esodo e a consentire ad Israele la possibilità di riviverne e celebrarne la “memoria”.

2.2. ... attraverso “la tradizione orale” ...

Questo caleidoscopio letterario, che manifesta la ricchezza di vita e l’abbondanza di luce di cui sono portatrici le singole parti, non impedisce però al lettore di intravedere un retroterra estremamente solido e fecondo. Penetrando un po’ a fondo il testo si capisce che il redattore finale non ha inventato, ma — pur intervenendo con la sua sensibilità creativa di credente — non ha fatto altro che raccogliere, amalgamare, interpretare, sistematizzare, attualizzare, tutta una quantità di realtà vitale di cui oggi è possibile, in una certa misura, stabilire la natura e la consistenza. Ed è appunto tutto questo materiale che rivela la realtà e la fecondità della cosiddetta “tradizione orale”. Possiamo dire cioè che in Israele l’esperienza salvifica vissuta dai padri nell’esodo non è stata dimenticata, ma è diventata immediatamente elemento di vita, espressa dapprima con riti e

categorie culturali arcaiche e poi lentamente riespressa e rivissuta nel farsi del culto, nel precisarsi della catechesi, nell'articolarsi dei bisogni della comunità.

Alcune semplici osservazioni consentono di capire questo intreccio tra fecondità dell'evento della "pasqua del Signore" e il moltiplicarsi degli spazi di vita e dei segni di vita che da essa vengono vivificati. La ricchezza della "pasqua" viene confessata e celebrata non più con un rito, quello dell'agnello, ma con più riti: il rito dell'agnello, il rito degli azzimi, l'offerta dei primogeniti³. Inoltre è importante notare come pian piano questi due ultimi riti, inizialmente privi di aggancio con la pasqua (cf. per quanto concerne gli azzimi: Es 23,15.18; 34,18; Lv 23,5-8; Nm 28,16-25; Gs 5,10-12; per quanto concerne i primogeniti: Es 22,28-29), assumono la stessa funzione di segno e di memoriale della medesima realtà/esperienza e vengono ad essere portatori di rivelazione e salvezza. Così pure è significativo vedere come la ricchezza di realtà e di senso salvifico della "pasqua" entra e feconda con la sua ricchezza tutte le fisionomie della vita: da quella di un popolo dedito alla pastorizia, a quella di un popolo sedentario dedito all'agricoltura, fino a raggiungere il primo segno della vita ossia il primogenito... Processo di storicizzazione (cf. Dt 16,1-8) che non esprime alterazione o falsificazione, ma rivela invece fecondazione e vitalità. Non deve poi sfuggire la presenza di tre testi a finalità liturgico/catechetica (cf. Es 12,26-27 per l'agnello; 13,8-9 per gli azzimi; 13,14-16 per i primogeniti) e che sono al tempo stesso segno della autonomia di significati che questi riti avevano in origine, ma anche conferma della abbondanza di linfa vitale di cui disponeva la "pasqua del Signore".

³ Per una presentazione dei riti (agnello, azzimi, primogeniti) con cui è stata veicolata la memoria della "pasqua del Signore" si veda: R. FABRIS, *Pasqua*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, 1114-1122.

2.3. ... a contatto con "l'evento/esperienza generante"

È al fondo o, meglio, al centro di tutto questo materiale scritto e tramandato che è possibile intravedere "la realtà dell'esperienza", intuire il livello del vissuto storico, la pregnanza e la fecondità di quella che è stata "la pasqua del Signore" (Es 12,11)!

Logicamente, trattandosi di "esperienza del divino", Israele non disponeva di categorie culturali specifiche per testimoniare ed esprimere la realtà di questo "evento". L'«inedito» di questa esperienza Israele ce lo fa cogliere giocando sullo sfondo della precedente mentalità religiosa (cf. lo "sterminatore" di Es 12,23 e 12,13; il vecchio intento sacrificale "perché non ci colpisca peste o spada" di Es 5,3), sui precedenti riti apotropaici tipici dei nomadi (cf. il rito dell'agnello e il motivo del "sangue") o caratterizzanti popolazioni agricole (cf. il rito degli "azzimi"), come pure sulla comune convinzione che le primizie della vita spettano alla divinità perché da essa si abbia protezione (cf. il rito dell'offerta dei "primogeniti"). Ed è proprio questo sfondo, segno e riflesso di una religiosità arcaica, che viene risignificato e caricato di novità di vita proprio in forza e in relazione alla nuova esperienza pasquale.

È proprio l'«inedito» dell'esperienza d'Israele, "la pasqua (= passare oltre, risparmiare, saltare) del Signore" (Es 12,11) — ridetta poi con termini liturgici: "la notte di veglia del Signore per farli uscire dal paese d'Egitto" (Es 12,42) —, che consente al popolo di Dio sia di recuperare l'embrionale significato arcaico di salvezza che questi riti avevano, sia di caricarli della vera novità salvifica che solo l'esperienza dell'esodo consentiva (cf. Es 12,14).

Ecco allora che, attraverso queste pagine dell'Esodo, il lettore non solo può cogliere la confessione di fede di Israele, resa possibile dall'esperienza "storica" percepita come "salvifica", ma viene messo in contatto diretto con la stessa. È questa la verità che afferma la liturgia romana della Veglia pasquale: "Questa è la notte in cui hai liberato i figli d'Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso...".

3. Alcune riflessioni finali sul tema "Parola di Dio ed esperienza".

Sappiamo che ogni esperienza vissuta da uomini è comunicabile solo attraverso la parola di vita, spesse volte fissata nello scritto, e che solo la parola di vita può mettere in contatto con l'esperienza. Ora, trattandosi di un'esperienza — sempre riferendoci ai testi sulla pasqua (cf. Es 12,1-13,16) — lontana nel tempo e che la comunità credente ha trasmesso nella forma scritta, è evidente che il lettore per far propria quella esperienza deve per forza attingere allo scritto.

È proprio in forza di questa prospettiva che il lettore e/o studioso della Bibbia si trova nella possibilità di disporre dell'esperienza salvifica "originata" (vissuta, trasmessa e fissata → percorso discendente) a condizione di risalire, tramite la parola scritta e l'ambiente vitale che l'ha partorita, fino alla contemporaneità dell'evento e cioè all'esperienza salvifica "originante" (→ percorso ascendente).

La "Dei Verbum", nella sua impostazione biblico-teologica, conferma la verità di questo assunto. Il documento conciliare infatti spende la maggior parte del testo per mostrare che "l'economia della rivelazione", fatta di "eventi e parole intimamente connessi" (DV 2), giunge a noi come verità che salva "nei libri della Scrittura" (cf. DV 11). Solo dopo aver richiamato tutta questa offerta di salvezza (vissuta, trasmessa, fissata), il testo passa a parlare della S. Scrittura nella vita della Chiesa (cf. DV, cap. VI), quale possibilità data al credente di accedere, attraverso "l'alimento delle Scritture", alla fede e all'esperienza del mistero di Cristo e di Dio: "Nei libri sacri infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi"! (DV 21).

L'uomo credente perciò, che accede alla "parola di Dio" nella forma scritta e creduta oggi nella chiesa, si trova sempre a poter disporre della originaria esperienza salvifica, ossia l'A.T. e il N.T., che gli giunge come salvezza storica di Dio fatta "evento-tradizione-parola", e al tempo stesso, come uomo storico bisognoso di salvezza è continuamente abilitato a fare propria in libertà questa esperienza cioè ad entrarvi di persona. È la simbiosi e la osmosi di questi due aspetti dell'unica esperienza salvifica (originante e originata) che viene resa possibile dalla "parola

di Dio" nella forma scritta, per la azione dello Spirito e per la trasmissione/obbedienza ecclesiale. In questo modo il lettore della Bibbia, attraverso l'accostamento al testo, viene messo in condizione di far proprio l'evento salvifico che ha fatto da "elemento genetico" (= l'esperienza originante) e al tempo stesso è reso capace di rivivere in sè, quale nuova esperienza di vita, la fecondità continua dell'evento stesso (= l'esperienza originata).

In questo modo anche noi, accostando il testo Es 12,42 sulla "notte" di veglia di JHWH, come già intuiva il Targum palestinese con il "Poema delle quattro notti", possiamo entrare in tutto l'orizzonte genetico dell'esperienza salvifica fino al suo compiersi: la prima notte in cui JHWH si manifestò sul mondo per crearlo (= la creazione), la seconda notte in cui JHWH si manifestò ad Abramo centenario e a sua moglie Sara (= la vocazione di Abramo), la terza notte in cui JHWH si manifestò contro gli Egiziani nel mezzo della notte (Es 12,29) (= l'esperienza dell'esodo), la quarta notte allorché il mondo arriverà al suo compimento ossia il momento della salvezza messianica (= la fine dei tempi)⁴.

Nota bibliografica

Sui capitoli del libro dell'Esodo riguardanti la "pasqua" si può consultare: G. AUZOU, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'esodo*, EDB, Bologna 1975; B.S. CHILDS, *The Book of Exodus. A critical, theological Commentary*, Westminster Press, Philadelphia 1973; R. DE VAUX, *Histoire ancienne d'Israël. Des origines à l'installation en Canaan*, Gabalda, Paris 1971; N.F. GLISTER, *Il valore salvifico della pasqua*, Paideia, Brescia 1976; V. GATTI, *Esodo*, in *La Bibbia Piemme*, Ed. Piemme, Casale Monferrato (AL) 1995, 181-262; H. HAAG, *Pasqua*, Queriniana, Brescia 1976; S. HERRMANN, *Il soggiorno d'Israele in Egitto*, Paideia, Brescia 1972; F. MICHAELI, *Le livre de l'Exode*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel 1974; M. NOTH, *Esodo*, Paideia, Brescia 1977; J. PLASTARAS, *Il Dio dell'esodo*, Marietti, Torino 1977; G. RAVASI, *Esodo (libro dell')*, in P. ROSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1988,

⁴ Cf. il testo integrale in R. LE DÉAUT, *La nuit pascale. Essai sur la signification de la Pâque juive à partir du Targum d'Exode XII 42*, P.I.B., Rome 1963, 64-65.

507-518; ID., *L'Esodo*, Queriniana, Brescia 1992; R. RENDTORFF, *Introduzione all'Antico Testamento. Storia, vita sociale e letteratura d'Israele in epoca biblica*, Claudiana, Torino 1990; Y. SAOUT, *Il messaggio dell'esodo*, Borla, Roma 1989; A. SPREAFICO, *Il libro dell'Esodo*, Città Nuova, Roma 1992; P. STANCARI, *Lettura spirituale dell'esodo*, Borla, Roma 1983; E. ZENGER, *Das Buch Exodus*, Düsseldorf 1987; IDEM, *Le thème de la «sortie d'Égypte» et la naissance du Pentateuque*, in A. DE PURY (éd.), *Le Pentateuque en question*, Labor et Fides, Genève 1991, 301-331.

Errata

Corrige

p. 27, nota	N.F. GLISTER	N. FÜGLISTER
p. 28, nota	Brescia 19922	Brescia 1992 ²
p. 28, nota	Düsseldorf 19873	Düsseldorf 1987 ³
p. 28, nota	Genève 19912	Genève 1991 ²
p. 40, riga 28	<i>Mario Rocca</i>	<i>Maria Rocca</i>
p. 65, riga 9	τάς γραφάς	τάς γραφάς
p. 67, riga 20	ή γραφh	ή γραφή
p. 75, riga 7	βάσάρ- σάρξ	bâsâr- σάρξ
p. 75, riga 8	nefes- ψυχή	nefes- ψυχή
p. 79, riga 14	ἐξαπέστειλεν	ἐξαπέστειλεν
p. 79, riga 17	γενόμενον ἐκ γθναικός	γενόμενον ἐκ γυναικός
p. 79, riga 31	bâsâr-σάρξ	bâsâr- σάρξ
p. 85, riga 11	λανθάνς	λανθάνω
p. 85, riga 28	μονοειδές ἀει ὄν	μονοειδές ἀει ὄν
p. 87, riga 23	ἀμην λέγο ὕμῖν	ἀμην λέγω ὕμῖν
p. 88, riga 2	λέγω ἀμῖν	λέγω ὕμῖν
p. 88, riga 34	ἐπίγνωσις ἀληθείας	ἐπίγνωσις ἀληθείας
p. 90, riga 33	τοκνα	τέκνα